

## EDITORIALE DEL PRESIDENTE



Emmanuele Francesco Maria Emanuele

**N**elle ultime settimane numerosi avvenimenti hanno interessato il nostro Paese, avvenimenti che necessiterebbero una riflessione compiuta per ognuno di essi separatamente. Le caratteristiche del nostro Notiziario ne presuppongono una doverosa sintesi.

Il primo argomento sul quale è utile soffermarci attiene all'allargamento dell'Europa a Nazioni che né per storia, né per cultura né per convincimenti, possono definirsi "europei". Giova ricordare in queste circostanze che il nostro Paese ha aderito all'Europa con una scelta in cui il popolo sovrano, diversamente da altre nazioni, non è stato chiamato a dire il proprio pensiero.

Sicuramente oggi, se ci fosse una consultazione su questa Europa allargata, la risposta potrebbe non essere così unitaria come si pensa visto che essa sarebbe composta da paesi caratterizzati da evidenti e stridenti contrasti con le concezioni etiche e religiose dell'Europa. Paesi con concezioni religiose integraliste che non mi pare possano assicurare prospettive di sereno dialogo con chi ha un altro convincimento religioso, un'altra fede, e un altro concetto di libertà, dei valori dello spirito, valori a cui l'Europa si ispira. Di fronte all'attacco sempre più intenso dei fondamentalismi anche i cattolici stanno riscoprendo la loro identità religiosa, e vogliono difenderla con tutte le forze. Aprire l'Europa quindi in questa fase così turbata da provocazioni e da minacce rende tutto più difficile e in ultima analisi radicalizza gli estremismi e non giova alla coesistenza.

E questi estremismi, e veniamo ad un altro argomento, alla vigilia di una probabile e, a sentir molti, inevitabile guerra con l'Irak e quindi con quella larga parte del mondo arabo che vede nella guerra Santa una soluzione ai grandi e drammatici problemi del sottosviluppo, della disperazione. Ma anche su questo punto bisogna fare doverosamente una riflessione: le guerre si combattono per gli ideali, si combattono per la difesa dei principi, si combattono per la difesa dei propri interessi economici, ma per farlo, per combatterle con speranza di successo bisogna essere partecipi delle motivazioni e dividerle.

Ed ecco il punto: lealtà all'occidente, lealtà all'America. Ma l'America ci spieghi bene i veri motivi per cui si va alla guerra. Ci spieghi bene perché la guerra contro Saddam Hussein si è fermata



AUGURI PER UN FELICE  
ANNO NUOVO  
A TUTTI I SOCI E AI LETTORI

## TRIBUNA LIBERA

di Domenico Fisichella

### I "costi" della devoluzione

**I**l recente dibattito al Senato della Repubblica sulla cosiddetta "devoluzione" ha confermato, a parer mio, il giudizio su una riforma "dannosa" e "non necessaria" e che, sotto il profilo politico, rappresenta un "pedaggio" pagato alla Lega. Ho avvertito la riforma "federalista" realizzata dal centro-sinistra, con un'esigua maggioranza, alla fine della scorsa legislatura; allo stesso modo sono contrario alla "devolution" proposta dal centro-destra, che aggiunge un ulteriore errore all'errore del centrosinistra. E' vero che, a giustificazione del passaggio parlamentare accelerato, la devoluzione costituisce parte del programma elettorale del centro-destra, ma quando questo fu presentato agli elettori i termini della riforma erano generici e, soprattutto, circondati da riserve mentali. Ricordo quanti, in Alleanza

Nazionale, mi dicevano che non esistevano motivi di preoccupazione, tanto non se ne sarebbe fatto nulla. Invece, ci siamo trovati al primo passaggio legislativo senza un adeguato dibattito al Senato, poiché i tempi di discussione sono stati blindati e contingentati. Ho registrato anche forti pressioni verso i parlamentari, affinché si esprimessero in termini non coerenti con le proprie convinzioni. Non sono uno statalista, né un centralista. Il problema vero è però un altro: è l'unità istituzionale della Nazione.

In questo contesto Alleanza Nazionale ha sbagliato a non considerare che certe questioni hanno un valore anche simbolico. Sul tema della devoluzione, come su altri, tale partito sta abdicando ad un suo ruolo, commettendo un grave errore di psicologia politica. Se fosse stato intelligente,

*l'altra volta prima della logica conclusione. L'America ci spieghi cosa c'è dietro tutto questo armamentario propagandistico che spinge a proclamare nemici giurati i popoli arabi con cui magari domani troveremo l'America seduta ad un tavolo a risolvere i propri problemi economici. Così come spesso è accaduto nella storia, dove i nemici di ieri sono diventati gli alleati di domani, con buona pace dei milioni di morti che, in nome di un credo si sono immolati nella fase precedente. Il terrorismo certo è un buon motivo ma siamo certi che una guerra allargata possa essere migliore di azioni di polizia internazionale mirate?*

*Noi vogliamo sapere, e vogliamo sapere perché vogliamo essere alleati e non sudditi.*

*Un'ulteriore riflessione infine, su un altro argomento di non minore importanza tra i molti che affollano la nostra esistenza quotidiana.*

*Le improvvise crisi che hanno colpito alcune imprese italiane lasciando stupefatti i cittadini. Parliamo della FIAT e pure se in misura minore la Cirio. La prima a dire il vero non era né poteva considerarsi una sorpresa. La Fiat entrò in crisi nel momento in cui Ghidella venne estromesso dalla conduzione dell'auto. Era l'unico che aveva la passione per la ricerca e fu estromesso in nome di una diversa concezione che vedeva l'auto marginale rispetto agli altri settori del Gruppo. Un errore clamoroso che non poteva non portare al risultato odierno. Quello che stupisce è lo stupore di politici, della Confindustria, degli addetti ai lavori che avrebbero dovuto sapere da anni che la Fiat era già fallita da tempo e che né rottamazioni, né interventi di sorta potevano salvarla. Ora si chiedono agli Italiani sacrifici per salvare i posti di lavoro. C'è pure qualche bello spirito che propone di nazionalizzare la Fiat e quindi di farla pagare agli Italiani. C'è chi si inventa piani sempre più arditi per salvare l'occupazione sempre a carico degli Italiani. Ma non sarebbe meglio che per un nome del libero mercato, sempre invocato nella fase di espansione, oggi si lasciasse al mercato di risolvere il fallimento. La Fiat diventerà Americana. Buon per loro e auguri. Si salveranno i posti di lavoro (questo sì che lo si può chiedere) si manderanno a casa i Manager (questo sì che lo si deve chiedere).*

*Gli azionisti, principali responsabili degli errori, pagheranno con le estromissioni, le Banche riavranno i loro soldi e torneranno a fare, speriamo, meglio il loro mestiere visto che hanno continuato a prestare soldi anche quando non dovevano. Ma quello che più colpisce di questa storia, è che nessuno si pone il problema di cosa stessero facendo le Authority di controllo, le tante Authority di controllo che nel nostro Paese sono proliferate più che in ogni altra parte del mondo, con il risultato che il Parlamento si è spogliato dei suoi poteri e li ha trasferiti a questi soggetti totalmente svincolati da ogni responsabilità e che vivono in olimpo dorato, non controllati e in qualche caso, inutili.*

*La vicenda Cirio ne è un'altra riprova. Agonizzava da anni, afflitta da perdite e da situazioni non del tutto comprensibili. Oggi, ancora una volta si parla di improbabili progetti*

*di salvataggio che passano attraverso l'erogazione di nuova finanza e ancora danaro del risparmiatore in soccorso di speculatori.*

*Queste sono delle riflessioni ognuna delle quali, come detto, avrebbe richiesto un approfondimento particolare ma che ci permettono di ritornare alla motivazione della nascita della nostra Associazione. Deve essere un popolo nuovo, più partecipe, che deve prendere le decisioni e non essere soltanto episodicamente consultato e abbandonato per cinque anni, alle cure di una classe politica che spesso si sforza solo di stare lontano dal popolo che lo ha eletto.*

*Devono essere uomini diversi dai politici attuali, molti dei quali sono sinceramente impreparati ai compiti ai quali sono chiamati e altri, molti, che seppur preparati sono sinceramente privi di quella sensibilità sociale che è ciò che fa la differenza tra il tecnico e il tecnico politico. Molti di essi sono privi, e non lo nascondono, di quella cultura dei valori ai quali noi ci richiamiamo e che pare opportuno ricordare visto che tutti fanno riferimento ai valori salvo poi dimenticare di dire quali sono.*

*Per noi i valori sono la Religione, la Patria (anche in tempo di Europa unita e forse più che mai), la libertà (di pensiero, economica, di iniziativa ma soprattutto del bisogno) e infine la solidarietà che è un termine che non ha bisogno di spiegazione.*

*E.E.*

avrebbe potuto, anche senza "sfasciare" la maggioranza, rimandare l'iter parlamentare e dare il "senso" del suo ruolo nella coalizione, caratterizzando il presente passaggio politico. Nulla è avvenuto di tutto questo. Avverto ciò con rammarico e dolore. Quanto all'ipotesi avanzata di un referendum abrogativo, non sono un organizzatore di partiti e di movimenti, ma la valuterei con estrema attenzione. Ci sono questioni sulle quali non si può transigere.

Le ipotesi presidenzialiste che oggi si affacciano, quasi come una compensazione istituzionale rispetto alla realizzazione "devoluzione", mi vedono scettico. Il discorso presidenzialista rischia di aggiungere un ulteriore tassello alle spinte di concentrazione del potere. Immaginiamo cosa accadrebbe in un'elezione a suffragio universale nella quale un candidato possa disporre di forti, quasi egemonici strumenti mediatici, organizzativi e finanziari. Inoltre il presidenzialismo difficilmente può riequilibrare le dinamiche disgreganti introdotte dalla devoluzione, in un quadro ampiamente compromesso dall'indebolimento dello Stato e dei suoi strumenti legislativi e operativi.

Quanto al tema dei costi della riforma e del cosiddetto "federalismo fiscale", mi pare assai poco probabile che la riforma possa essere varata a costo zero. E' nell'ordine delle cose che i costi debbano aumentare, almeno in tutta una lunga fase di transizione durante la quale la smania delle Regioni di realizzare più cose e progetti comporterà pesanti oneri anche fiscali. Il federalismo fiscale, a mio parere, sarebbe fonte di disordini e gravami crescenti, perché comporterebbe sperequazioni tra le diverse aree del Paese e tra una Regione e l'altra. Ci sarebbe certamente una duplicazione dei centri di imputazione fiscale, insieme a conflitti di competenze tra Comuni, Province e Regioni. In conclusione, oggi la Lega con il 3,9% dei voti riesce a creare situazioni altamente problematiche. Se sindacato, imprenditori e società civile si trovano a disagio, significa che la Lega desta preoccupazioni o almeno concorre a delineare un panorama d'incertezza, nel quale, ad oggi, l'azione governativa, anche sul piano europeo e internazionale, risulta ampiamente ostacolata. Siamo al paradosso per il quale paghiamo alla Lega "costi" importanti senza ottenere benefici apprezzabili.

D.F.



La ricerca medica uccisa dalla smania aziendalista

## Gli errori di una politica latitante sui problemi nodali del Paese

**L'attuale trasformazione dei policlinici universitari in aziende ospedaliere universitarie non ha reso un buon servizio alla sanità**

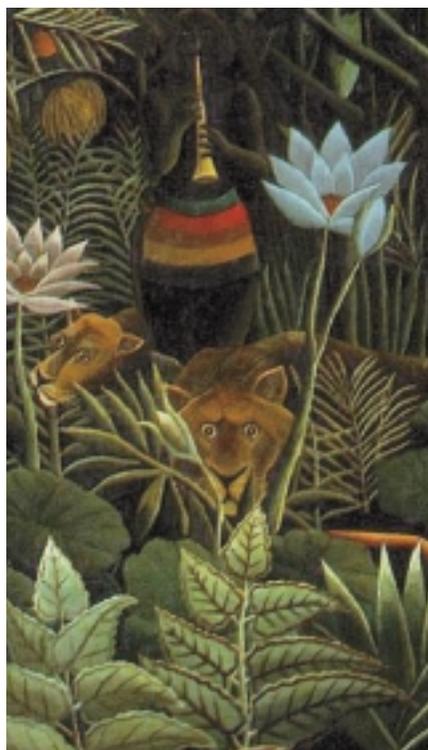
di Mario Stirpe

La ricerca scientifica è, per una nazione, sinonimo di civiltà, di progresso e quindi di benessere. Questo concetto, tuttavia, pur essendo formalmente condiviso da gran parte dei componenti la società, molto spesso non viene tradotto in una corrispondente realtà operativa.

La figura dello scienziato, cioè di colui che ha scelto come "mestiere" quello di dedicarsi allo studio ed alla ricerca, viene abitualmente considerata e valutata in maniera non adeguata al lavoro svolto. Tutto ciò comporta che il ricercatore incontrerà difficoltà ad individuare nella società la collocazione che gli compete.

La ricerca scientifica, per potersi attuare deve disporre di poche, ma ben definite realtà: la qualità e la preparazione del ricercatore, l'originalità e l'innovatività dei protocolli di ricerca, il luogo ove la ricerca possa essere adeguatamente condotta e soprattutto i mezzi economici per poter rendere il programma operativo.

Alcune considerazioni aggiuntive dovrebbero essere fatte per la ricerca in campo bio-medico.



In Italia la preparazione del ricercatore è molto spesso frutto di improvvisazione e di personali iniziative. Non esistono scuole di formazione che offrano una adeguata preparazione per potersi dedicare alla ricerca. Essa viene spesso considerata solo come un necessario cammino da percorrere al fine di conseguire riconoscimenti accademici nel mondo universitario. Quindi ricerca non come fine, ma come mezzo, con conseguente capovolgimento di tutti i suoi valori e significati.

La genialità ideativa e la capacità creativa degli Italiani sono note nel mondo ed ormai suggellate della storia. Quando infatti il seme è stato deposto nel terreno fertile (molto spesso trovato solo in terra straniera), i risultati ed i riconoscimenti conseguiti hanno raggiunto livelli del tutto sorprendenti.

Il ricercatore inizia a muovere i suoi primi passi nelle aule universitarie ove però non viene offerta al giovane studente alcuna opportunità per evidenziare una possibile vocazione alla ricerca. Lo studente universitario giunge così alla laurea in medicina senza aver avuto occasione di affrontare e realizzare un protocollo di ricerca, elemento indispensabile per ottenere risultati significativi ed attendibili.

Il passo successivo verrà compiuto per entrare in una clinica universitaria in cui vengono istituzionalmente svolte tre attività: quella didattica, scientifica ed assistenziale, essendo quest'ultima condotta in funzione delle prime due.

L'attuale trasformazione dei Policlinici Universitari in Aziende Ospedaliere Universitarie non ha reso un buon servizio alla ricerca scientifica. Il motivo è molto semplice. La gestione di un'Azienda ha lo scopo di offrire un servizio con modalità tali che alla fine di ogni anno i bilanci possano quadrare. Quindi adeguamento delle spese ai guadagni. Il rimborso delle spese sostenute dall'Azienda verrà fatto non in base ai giorni di degenza, ma al tipo di presentazione effettuata.

Si tratta quindi di una modalità di gestione contraria a quella che si addice ad una clinica universitaria. Questa non è il luogo in cui il paziente viene solo curato e guarito, ma la sede in cui lo stesso paziente viene ad

essere oggetto di studio e prezioso strumento per l'insegnamento. Questi ultimi due tempi richiederanno necessariamente una più prolungata degenza che inevitabilmente non gioverà al bilancio finale.

Con una gestione di tipo aziendale nessun ricercatore, lottando contro il tempo, sarà in grado di esercitare la sua attività didattica e di ricerca oltre, naturalmente, quella assistenziale. Al contrario, in una clinica strettamente universitaria, anche se i bilanci rilevati in tempi brevi potranno risultare passivi, tuttavia questi diverranno altamente attivi se valutati in termini di livello culturale, di eccellenza dell'assistenza e della preparazione del futuro medico al quale verranno continuamente fornite nozioni di estrema attualità in sintonia con le esigenze dei tempi. e comunque, l'immediato disavanzo economico non sarà mai superiore alla somma spesa per l'acquisto di brevetti o l'uso di farmaci da altri paesi che hanno già da tempo compreso il significato e l'utilità della ricerca scientifica sia clinica che di base. Da quanto detto ne consegue che la ricerca non solo non produce ricchezza nei tempi brevi, ma al contrario ha estremo bisogno di mezzi economici per poter realizzare i suoi protocolli di indagine.

Purtroppo ancor oggi le pubbliche istituzioni si dimostrano sorde di fronte a queste esigenze.

L'Italia figura nel mondo occidentale fra i paesi che prevedono nei loro bilanci meno risorse per la ricerca.

I contributi elargiti sono estremamente modesti, non mirati e soprattutto intempestivi. Fra la presentazione di un progetto di ricerca ed il suo eventuale finanziamento da parte degli enti statali, trascorrono almeno due anni. Tempo più che sufficiente per togliere alla ricerca qualsiasi carattere di originalità e di competitività.

Il finanziamento da parte di enti o fondazioni private, superando qualsiasi ostacolo burocratico ha consentito in alcuni casi al ricercatore di realizzare il suo progetto di ricerca, presentandosi autorevolmente alla ribalta internazionale.

Tutto ciò è molto poco ed ultimamente la politica è apparsa non solo latitante verso questi problemi ma addirittura aggressiva verso le istituzioni private, vedi le Fondazioni bancarie, nello statuto delle quali figura il sostegno alla assistenza ed alla ricerca scientifica. Suona molto strano per una persona che è vissuta sulla ribalta della ricerca internazionale, osservare che uno Stato con queste concezioni attribuisca a ricercatori italiani che hanno dovuto abbandonare il loro Paese per poter svolgere in altri Paesi, ben felici di accoglierli, quell'attività alla quale si sono sentiti vocati. M.S.

# Scelte in ritardo di fronte all'Europa, l'Italia rinuncia all'agroalimentare

di Rinaldo Chidichimo

Il prossimo 2003 sarà un anno di grande importanza per l'agricoltura europea e quindi anche per quella italiana. Il recente vertice di Siviglia ha sbloccato il dibattito sulla riforma a medio termine della Pac (politica agricola comune), confermando l'attuale sistema fino al 2006 ma contemporaneamente stabilendo che per quella data la spesa per il settore non possa aumentare se non dell'1% all'anno, nonostante l'ingresso dei nuovi Paesi. Questo significa che comunque dovremo affrontare una riforma basata essenzialmente sulla riduzione della spesa agricola europea (che oggi assorbe poco più del 50% del bilancio dell'Unione) in un'Europa allargata ad est.

Tralasciando le attuali discussioni sulle interpretazioni di contenuto dei recenti impegni politici fra i ministri agricoli, sembra più interessante osservare come il nostro Paese stia utilizzando questo periodo di attesa per presentarsi nelle migliori condizioni alla vera revisione degli attuali regimi di aiuto. Per la verità, già da qualche anno in Italia più che agricoltura si tende a parlare di *agro-alimentare*, nella convinzione che la stessa semplice evocazione dell'agricoltura non trovi nell'opinione pubblica un atteggiamento positivo, mentre il ricorso ai temi della salute e dell'alimentazione - soprattutto dopo la grande paura di *mucca pazza* - consentono maggiori margini di avvicinamento alle convinzioni dei consumatori. Questa posizione, in realtà, è quasi essenzialmente italiana. Tralascia, da un lato, la necessaria difesa di un settore che da anni cammina assistito e, dall'altro, almeno per ora, uno degli elementi fondamentali del cambiamento che già il documento preparatorio di Agenda 2000 aveva preconizzato e che rimarrà al centro della discussione. Cioè, la maggiore attenzione dell'impegno finanziario verso funzioni proprie dell'agricoltura, non strettamente collegate alla semplice produzione di derrate agricole.

Ci riferiamo al ruolo ambientale dell'agricoltura, che particolarmente in paesi come l'Italia - in cui circa i tre quarti della superficie sono rappresentati da montagne, colline, zone difficili o scarsamente utilizzabili per le grandi produzioni - sarebbe dovuto essere già da qualche anno al

centro dell'impostazione delle linee di politica agraria nazionali e regionali.

A ben vedere, infatti, molti dei pericoli che si addensano su talune produzioni italiane, a cominciare dal grano duro, potrebbero trovare adeguati correttivi se si accettasse l'impostazione originaria di Agenda 2000 e la si sviluppasse armonicamente. Lo spostamento dei mezzi finanziari di sostegno ai prezzi verso premi in favore di comportamenti ambientali può consentire l'erogazione di aiuti sufficienti in quelle zone interne e svantaggiate, dove l'agricoltura svolge essenzialmente compiti di presidio ambientale, anche attraverso modeste attività complementari. Per fare un esempio, incentivare la presenza umana e lo svolgimento di azioni preventive di tutela naturale, rappresenterebbe un ritorno di gran lunga superiore in termini di riduzione della spesa, rispetto all'eborsio di danaro per intervenire sui danni arrecati da disastri alluvionali o da dissesti territoriali.

Tuttavia, nonostante l'ampiezza dell'area interessata a tale politica, i nuovi orientamenti della europei sembrano non suscitare interesse né impegno, a nessun livello decisionale. Esistono regioni che non hanno neppure attivato strumenti come il piano di sviluppo rurale, previsto da un regolamento europeo e ben dotato di risorse, da destinare appunto al sostegno di nuovi impegni verso misure agroambientali, specialmente nei territori delicati. Nessuna azione di sanzione, di sostituzione, e neppure di promozione avviene da parte del Governo verso le regioni inadempienti, mentre l'opposizione parlamentare è incapace di sollecitare adeguati interventi.

E mentre si rincorrono, spesso soltanto con semplici slogan, concetti come la tracciabilità dei prodotti alimentari per la massima tutela del consumatore, si perde di vista la necessità di proteggere le caratteristiche di qualità di grandi produzioni tipiche, specialmente delle aree mediterranee. Nel contempo, si continuano ad accettare, impotenti, importazioni di prodotti non controllati, che arrivano sulle tavole degli italiani magari privi dei residui tossici vietati dalla legislazione sanitaria interna, ma contenenti altri residui che le analisi non cercano.

Sul fronte normativo, la delega per l'innovativa legge d'orientamento (D. Lgs. 228/2001) non è ancora completata e non vengono attuati persino gli interventi urgenti a seguito di eventi calamitosi, come la siccità della scorsa primavera o i fenomeni alluvionali ormai purtroppo frequenti. D'altra parte, alcune regioni interessate non provvedono nei termini prescritti a delimitare i danni, primo passo del lungo iter burocratico che per l'agricoltore italiano si trasforma in calvario, se paragonato a ciò che avviene per il collega tedesco, che, subito dopo l'evento, riceve la visita dell'ispettore pubblico con il blocchetto degli assegni.

Da decenni ci si lamenta che l'Italia sia in perenne ritardo verso la concezione europea. Dopo la prima riforma della Pac, iniziata l'era dell'applicazione più o meno passiva delle regole dell'Unione, peraltro derivanti dagli accordi mondiali di difesa dei mercati, ci siamo spesso distinti per non aver applicato correttamente quanto prescritto (es. quote latte), espresso adeguata capacità di spesa, impostato scelte durature che imprimano tendenze positive per il futuro, pur in presenza di opportunità favorevoli. Con una certa amarezza viene da sorridere rileggendo documenti negli archivi dei sindacati agricoli italiani, che già negli anni sessanta, preconizzando una nuova agricoltura, indicavano la strada vincente nelle tre "A": agricoltura, alimentazione, ambiente.

Trent'anni di prove sarebbero forse bastati per affacciarsi ora, con le carte più in regola, all'allargamento dell'Unione europea. Ma la classe politica che in tale periodo si è avvicinata non ha trovato di meglio che affrontare il contingente, correndo spesso a chiudere la stalla quando i buoi erano scappati. Oltre alle mancanze, si devono denunciare gli errori, il più grave dei quali è certamente nell'aver approfittato degli incentivi europei per lo sviluppo rurale, non per costruire una seria politica di accompagnamento all'impostazione del mercato globale, bensì con la solita, scellerata e comoda consuetudine di distribuire finanziamenti fini a se stessi, incapaci di moltiplicare effetti virtuosi.

L'Europa a due velocità si riscontra in un'Italia a più velocità: le regioni ricche sempre più ricche e i territori arretrati sempre più marginali. Ma il ritardo è soprattutto specchio di incapacità programmatica, o, meglio, di scelte politiche ferme alla cultura della soluzione immediata, del palliativo, della cattura del consenso finalizzata alla gestione del potere. Con tale dote, ci si chiede come il nostro Paese possa stare con dignità fra le potenze economiche del mondo, nemmeno in grado di tutelare giustamente il suo settore primario. R.C.

# La deriva culturale del Centro-destra

Come si demolisce una vittoria elettorale

di Guglielmo de' Giovanni-Centelles

La persistente inadeguatezza della politica culturale del Centro-Destra è senz'altro la caratteristica più negativa del primo biennio del nuovo Governo, che pure aveva raccolto tante aspettative di cambiamento, dopo lo sfatto monopolio della sinistra neo e post-marxista.

Se c'è da fornire qualche esempio, basti il Festival cinematografico di Venezia dove una politica di mera gestione del potere me-

lare della sorte degli altri enti, a partire dal Vittoriale di Gardone dove – anche lì - non si è trovato di meglio che confermare la linea fallimentare della Sinistra.

Il perbenismo del ministro, personale e indiscusso, non vela l'inadeguatezza dell'insieme che fa persino rimpiangere il *grand-guignol* di chi almeno, accanto alle autentiche, produceva a suon di urla qualche buon vero spettacolo.



dante acquisizione, invece che per competizione innovativa, ha prima paracadutato un post-comunista e poi attribuito il <Leone d'Oro> ad un film dichiaratamente trotskista. L'ennesima, falsa *Magdalene*, dove – sull'esempio del guitto fatto Nobel - si arrischia l'ultimo volgare tentativo di demonizzazione dell'assistenza cattolica, l'unico solidarismo non marxista realmente realizzatosi in Europa.

Ancor peggio per la gestione delle stesse strutture ministeriali dove, a creare l'ennesimo carrozzone dei <poli museali>, si è addirittura demolito il prestigiosissimo Laboratorio di restauro delle gallerie e dei monumenti romani, sminuzzandone le rare e preziose professionalità tra tre diversi enti. Oppure si è nominato dall'esterno più di un soprintendente avente tutt'al più nel curriculum una modesta attività di *brocanterie*, chi sulla costiera adriatica, chi nella *Bassa*. Senza par-

Il guaio maggiore è avvenuto alla Rai, dove la gestione più piatta degli interessi non è riuscita a trovare neanche il coagulo furbo di un qualche Richelieu in sedicesimo: manovriero, sottile, capace almeno di fare fruttare i quattro soldi restati da muovere.

Ma al di là dei singoli episodi, a contare nello scacco culturale del centro-destra è l'assenza di identità chiaramente definite, la rinuncia ai valori fondanti alla base del suo successo in Italia, in un movimento generale che ha visto il suo epicentro nella Francia di Chirac.

Invece di rispondere alla frana internazionale del sistema comunista del 1989 - aggravata in Italia dalla crisi nazionale di *Tangentopoli* del 1992 e dal sequestro neo-compromissorio della svolta del 1994 – il centro-destra è paralizzato dall'adorazione della vecchia terminologia della cultura liberaldemocratica, ripescata senza riletture, dalla

soffitta in cui era stata confinata e dimenticata per settant'anni, persino dalla sinistra veltroniana. Una terminologia che ha creduto di liquidare i valori dell'umanesimo integrale e della solidarietà, posti a base della Costituzione, a suono di indigerite banalizzazioni dei vecchi Von Hayeck e Von Mises.

Il risultato più vistoso è, nel centro-destra, la periodica presentazione di progetti "innovativi" in contraddizione con l'identità politico-culturale che spetta storicamente ai conservatori, ma in progresso coerente con i luoghi deputati dell'ideologia di sinistra. La destra finisce così per praticare sincreticamente una politica di sinistra che, al di là della dinamica del provvisorio, non fa che alimentare la diffusione del cosiddetto pensiero debole, sotteso alla deriva morale che va corrodendo in profondità la società italiana.

Il nodo vero del centrodestra è il suo ri-

tardato distacco dalla matrice televisiva originaria, che porta i suoi uomini-guida a privilegiare l'intrattenimento sulla cultura.

Il nemico comune, in questo tragicomico scenario neofuturistico, è la storia: quella antica perché severo richiamo a identità culturali consolidate eticamente indiscutibili, quella recente perché testimonianza flagrante del fallimento delle ideologie e, più in generale, del ridimensionamento attuato dalla logica.

Ultima ciliegina sulla torta è appena arrivato il taglio dei fondi universitari per la ricerca scientifica, effettuato anche qui in piena fedeltà all'inquietante spot-panacea di maggioranza che declama, a guida culturale della Nazione: *impresa, internet, inglese*. Il rischio è deprimere l'identità culturale italiana, per veicolare la pseudo-cultura televisiva fatta di sesso, soldi, successo. Ma l'Italia, quella vera, non è né un'azienda, né uno stadio di calcio.

G.D.C.

Strategie di basso profilo aspettando il compratore americano

# La Fiat ha finito la benzina

Il boomerang delle scelte sbagliate

di Stefano Sandri

Per comprendere la reale natura della crisi Fiat è stimolante un paragone: supponete che un automobilista disponga dei soldi sufficienti per fare l'ultimo "pieno" nella propria automobile che dovrà vendere a qualcuno che lo attende in un'altra città. L'automobilista è convinto che quest'ultimo pieno potrà bastare per percorrere la distanza necessaria senza aggiungere un litro di benzina in più. Senonché l'automobile è piuttosto malandata e consuma tutta la benzina molto prima di raggiungere la meta auspicata. L'automobilista che fa un solo pieno è la Fiat che ha deciso non da oggi, ma da alcuni anni, di uscire dal settore automobilistico, investendo in quest'ultimo risorse appena sufficienti per la sopravvivenza per arrivare all'appuntamento con il compratore che è General Motors.

La crisi del mercato, aggravatasi dopo gli eventi dell'11 settembre del 2001, ha impedito la realizzazione di questo disegno, esattamente come per l'automobilista che finisce la benzina prima della consegna dell'automobile. A questo punto diventa irrealizzabile la strategia dell'uscita morbida che sarebbe stata possibile con la vendita a General Motors. Fiat si trova d'improvviso con una patata bollente in mano, senza avere alcuna idea su come sviluppare un settore che avrebbe voluto dimettere.

I sindacati, che sarebbero stati disponibili al cambiamento di proprietà, vengono colti di sorpresa e il Governo altrettanto. Non è spiegabile in altro modo quanto accade, poiché la crisi dell'auto Fiat era nota, tanto ai sindacati quanto al governo, da molti anni.

Erano più che evidenti i dati relativi alla perdita di competitività di Fiat-Auto rispetto ai propri concorrenti, dimostrata dal sempre più accentuato deterioramento della sua quota di mercato. Altrettanto lampante era il processo di diversificazione del Gruppo verso altri settori, con l'ultimo esempio dell'acquisto dell'energia dalla Montedison.

Mentre la cassa integrazione per gli operai di Termini Imprese viene sospesa, Fiat-Auto macina perdite per 100 milioni di euro al mese e le previsioni non dichiarate ipotizzano un ancor più accentuato declino delle vendite nei prossimi mesi. Fiat-Auto, continuando in questo modo, diventa un pugnale piantato nel cuore del Gruppo che rischia di morire dissanguato.

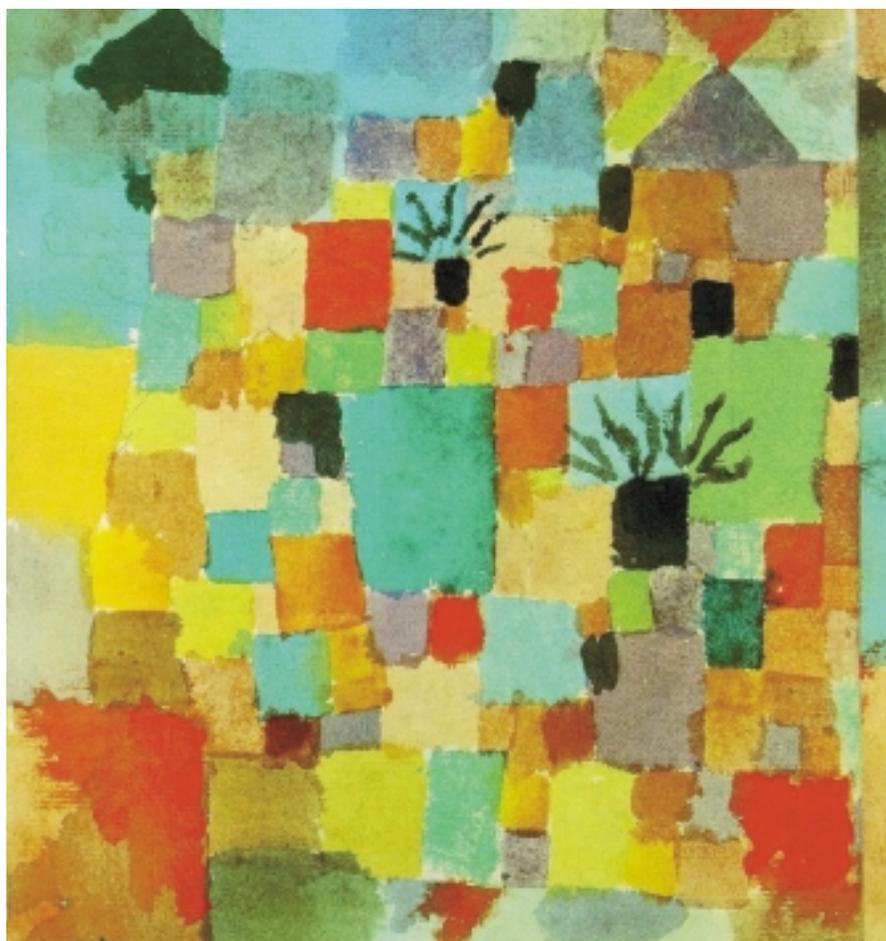
Tutti si affannano a cercare soluzioni diverse ma molte di queste ultime sono soltanto dei *boomerang*.

E' un boomerang, per esempio, la ricapitalizzazione del Gruppo, destinando le risorse aggiuntive all'automobile. Lo Stato, ed eventualmente qualche altro, come le Regioni, finirebbero per finanziare le banche riducendo l'indebitamento di un Gruppo nel quale l'auto è in uno stato di crisi così avanzata da non poter essere rivitalizzato se non mettendo sul conto elevati rischi di insuccesso e comunque molti anni di lavoro.

Si può accelerare la realizzazione di nuovi modelli avendo più soldi in tasca, ma non è detto che questi ultimi saranno concorrenziali con i prodotti degli altri competitori che nel frattempo avranno compiuto passi da gigante.

Per salvaguardare l'occupazione bisogna agire a tutto campo senza escludere l'ipotesi che altri, e prima di tutto General Motors, possono essere interessati a rilevare alcuni stabilimenti di Fiat-Auto. In sostanza se si accerta che la famiglia Agnelli non è più in grado di sostenere lo sviluppo dell'automobile, con tutti i sacrifici necessari, non vale la pena insistere poiché non si può andare in cielo a dispetto dei santi.

Se General Motors non fosse interessata a rilevare tutte le attività di Fiat-Auto, qualche altra grande casa automobilistica europea, americana o giapponese potrebbe trovare conveniente diversificarsi, acquistando nuovi marchi nel proprio portafoglio con particolari caratteristiche di segmento. In tali ipotesi, Alfa Romeo sarebbe un ideale candidato. La lezione che dobbiamo imparare è molto dura e, guardando l'indebitamento di tanti altri grandi gruppi, potrebbe essere la prima ma non l'ultima. S.S.



# La corsa alla Tivù spazzatura e il tramonto della RAI

di Folco Quilici

Il travaglio della RAI, giunto al massimo nelle ultime settimane, tutto politico e non facile da risolvere, ha contribuito purtroppo a porre in secondo piano il male più profondo che affligge questo mezzo di comunicazione di massa. Crisi esistenziale, per così dire, alla radice non solo dei problemi che travagliano la televisione italiana, ma da quanto ho visto nel mondo, aggravatasi ovunque. In tutte le principali reti tv come le minori.

Mi riferisco alla crescente, dispotica dipendenza d'ogni programma agli indici d'ascolto. Tirannia che condiziona ideatori e produttori, così come chi dei programmi stesso è arbitro. Dipendenza che può avere una giustificazione nelle reti private, vivendo questa di soli introiti pubblicitari. Meno accettabile nelle reti pubbliche, che fruiscono di un canone in cambio del quale sarebbero tenute a offrire al pubblico pagante i servizi più diversi, sia d'intrattenimento sia culturali. E' vero, il costo di produzione di tutti i programmi è molto cresciuta, di anno in anno; e quindi il contributo della pubblicità s'è fatto indispensabile. Ma è anche vero che il contribuire non dovrebbe condizionare qualità e contenuti sino ai livelli assoluti, totalitari, ai quali oggi si è giunti.

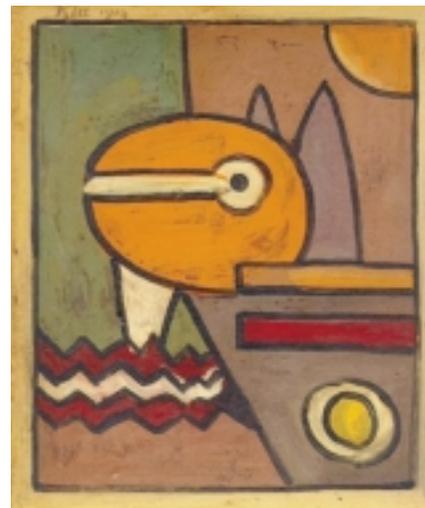
So bene, scrivendo queste righe, di scoprire l'acqua calda. E so bene che tutti (di qualunque opinione politica o dei più diversi livelli culturali), conoscono il problema; e personalmente si dicono d'accordo sulla necessità di migliorare, sottraendo almeno alcuni programmi al gioco spesso immorale dello *share*. Anche considerando quanto l'abbassamento qualitativo delle reti TV nel mondo abbia determinato ovunque il calo dei telespettatori. Una parabola discendente che data dagli inizi degli anni '90. Apertamente o sottovoce, tutti sono d'accordo sulla malattia da affrontare con cure radicali; ma da questa consapevolezza non deriva purtroppo un accordo sui rimedi adatti a far fronte a un'epidemia mondiale che è solo agli inizi, ma già minacciosa.

Nessuno è d'accordo su come frenare la corsa a una "TV spazzatura" (la definizione non è mia) ovvero il peso negativo di certe trasmissioni sulla maturazione di chi è culturalmente a livelli ancora bassi, ma tende ad abbruttire anche il livello del pubblico più evoluto.

Non era certo questa la speranza nata con il sorgere e il diffondersi della televisione. Si credeva nel nuovo mezzo come a un

potente strumento universale per migliorare e progredire. Un'utopia, un'illusione?

Credo sia compito da parte di chi può studiare a fondo il problema, d'elaborare ipotesi e soluzioni. Gli esperti dovranno impegnarsi suggerendo, innanzitutto, come contenere, se non cancellare, i programmi propagatori di volgarità e violenza, soprattutto riflettendo sulle molte ore al giorno che i minori passano davanti allo schermo TV. Operazione di taglio da eseguire con coscienza e coraggio; e con un bisturi capace di incidere profondamente nel corpo dei palinsesti. Inoltre, è augurabile, anzi indispensabile, la reintroduzione nelle forme più diverse, in ogni momento della giornata televisiva, quel messaggio culturale – diretto o indiretto – fondamentale per la sopravvivenza delle comunità civili. F.Q.



## Roma capitale del turismo

# Una società mista pubblico privato per far ripartire il turismo della Capitale

di Federico Tedeschi

La funzione promozionale resta – e non da oggi – il tema centrale di ogni dibattito relativo alla politica del turismo.

Fermo restando l'esperto richiamo alla disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato – che segna comunque il limite oltre il quale non è possibile sostenere legittimamente lo sviluppo dei sistemi turistici locali con risorse finanziarie pubbliche – si può ritenere che lo strumento più appropriato su cui impennare la creazione di un sistema turistico locale per Roma sia quello della So-

cietà di capitali a partecipazione mista (Comuni, Provincia e organizzazioni dei produttori di servizi turistici).

Una tale soluzione – vantaggiosa innanzitutto per la sua maggiore flessibilità rispetto alle altre opzioni possibili – possiede sicuramente una solida base di legge e pone gli amministratori locali al riparo da qualunque rischio di azioni che coinvolgano la loro responsabilità amministrativa e contabile. Alla decisione politica lasciamo poi la scelta della misura di partecipazione da consegna-

re ai privati; infatti è da tempo caduta l'originaria previsione – contenuta nell'art. 22, letto e), della Legge 142/1990 – secondo cui la società a prevalente capitale pubblico locale costituiva l'unico modello utilizzabile nel caso in cui la forma di gestione prescelta prevedesse l'impiego dell'istituto societario.

All'opzione posta a fondamento di tale scelta organizzativa venne successivamente attribuita la possibilità di avvalersi di ulteriori modelli societari rispetto a quello originariamente delineato dalla legge di riforma delle autonomie locali: in particolare, l'art. 17, co. 58, della Legge n. 127 del 1997 introdusse la possibilità di costituire società a responsabilità limitata; inoltre la società per azioni senza il vincolo della proprietà pubblica maggioritaria venne prevista tra le forme di gestione ammesse dall'art. 12, co. 1 e 8, della L. n. 498 del 1992, che accrebbe l'originaria elencazione riportata dall'art. 22 L. 142/1990.

D A P A G . 7

Nell'assetto legislativo ora vigente, l'impiego del modello societario può utilizzarsi - ai sensi di quanto dispone l'art. 113-bis, co. 1, letto c) - per la gestione di servizi pubblici locali privi di rilevanza industriale (quali sembrano senz'altro essere le attività promozionali del settore turistico), anche attraverso società di capitale costituite o partecipate dagli enti locali, regolate dal codice civile.

Seguendo lo schema normativo sul quale risulta articolata la disciplina attualmente vigente in materia di servizi pubblici locali, particolare attenzione deve essere riservata alla società per azioni a partecipazione pubblica locale minoritaria, posto che a tale tipo societario il testo unico sull'ordinamento degli enti locali dedica un'apposita disposizione - art. 116 - mantenuta nonostante le innovazioni in materia recate dalla l. 448/2001.

La costituzione di una società avente la finalità di cui sopra integra un tipico caso di utilizzo, da parte dell'ente pubblico, di strumenti appartenenti al diritto privato per organizzare e gestire attività di rilievo pubbli-

co. Tale possibilità, sancita a livello normativo per i servizi pubblici locali della previsione recata dall'art. 22 della l. 142/1990 e confermata dalla normativa successivamente emanata, trova il proprio fondamento giuridico nella capacità di diritto privato degli enti pubblici: capacità che aveva già trovato riconoscimento nella elaborazione giurisprudenziale e che veniva giustificata, sul piano teorico, nella generale capacità giuridica riconosciuta dal codice civile a tutti i soggetti dotati di personalità giuridica.

Ciò premesso, e fermo restando quindi che il compimento di atti estranei all'oggetto dell'ente non impedisce che l'ente medesimo divenga titolare del rapporto che ne scaturisce (salvo l'annullamento dell'atto per contrasto con lo statuto e l'eventuale responsabilità degli amministratori) deve peraltro rilevarsi che l'assunzione da parte dell'ente pubblico della titolarità di rapporti di diritto privato dovrebbe comunque potersi correlare alla natura dell'ente stesso e al perseguimento dei fini istituzionali che ne giustificano l'esistenza. Infatti, per l'ente pubblico, l'impiego di istituti appartenenti al diritto privato, pri-

ma ancora che espressione della generale capacità di assumere la titolarità dei relativi rapporti, costituisce espressione di potestà organizzativa, finalizzata al perseguimento dei propri fini istituzionali. FT.





**Presidente**  
EMMANUELE FRANCESCO  
MARIA EMANUELE

**Direttore Responsabile**  
Guglielmo de' Giovanni-Centilles

**Segretario di Redazione**  
Michele Barbati

**Direzione, Redazione e Amministrazione**  
Alleanza Popolare  
Via G. Puccini, 11 - 00198 Roma  
Tel. 0685832961 - Fax 068540423  
e-mail: info@alleanzapopolare.org  
www.alleanzapopolare.org

**Registrazione**  
Trib. Roma n° 216/2002 del 9.5.2002

**Pubblicazione bimestrale**

**Finito di stampare**  
15 gennaio 2003

**Stampa e Grafica**  
Eurografica srl  
Via Tiburtina, 1099 - 00155 Roma  
Tel. 064112879 r.a. - Fax 064101996  
www.eurografica.net

DAL PROGRAMMA DI A.P.

## IL NOSTRO PENSIERO

### La Giustizia

L'Italia per quanto attiene le possibilità da parte dei cittadini di accedere al diritto e alla giustizia è all'ultimo posto, dopo il Portogallo e la Grecia.

In quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea, esistono uffici di consulenza legale, paralegale e giudiziaria che svolgono una importante funzione di filtro tra il cittadino e l'Autorità Giudiziaria, le Istituzioni, la Pubblica Amministrazione, rendendo cosciente il cittadino sui propri diritti e propri doveri.

Il cittadino italiano, invece, in particolare se di modeste condizioni sociali ed economiche, è abbandonato e deve arrangiarsi in mille modi, richiedendo informazioni, spesso non esatte, a innumerevoli Enti, ed è costretto a tesserarsi a sindacati o associazioni di categoria per avere informazioni sui propri diritti o per avere assistenza giudiziaria. L'ostacolo primo in Italia all'accesso al diritto e alla giustizia è costituito dalla mancata attuazione in campo civile, amministrativo, e fiscale del terzo comma dell'art. 24 della Costituzione, in base al quale dovrebbero essere assicurati ai non abbienti i mezzi per difendersi avanti ogni giurisdizione.

Sappiamo tutti che la legge del 90, sul gratuito patrocinio in sede penale, stabiliva che in "breve tempo" sarebbe stata emanata altra legge per l'assistenza gratuita in sede civile e amministrativa: sono trascorsi oltre dieci anni da tale solenne promessa e, ancora oggi, nel 2000, i cittadini italiani o i cittadini stranieri residenti legalmente in Italia e di modeste condizioni economiche e sociali, non hanno trovato risposta alle loro aspettative.

In Europa il concetto di non abbienza è relativo e non assoluto e le soglie di reddito possono variare anche per ogni regione, prevedendosi altresì in base al reddito, assistenza totale o parziale il che consente a tutti i cittadini e non solo a chi ha i mezzi di agire in giudizio.

E' essenzialmente per tali motivi che il Dipartimento Solidarietà e cittadinanza attiva di Alleanza Popolare costituirà, auspicando il Patrocinio della Regione Lazio, un Servizio di accesso al diritto e alla Giustizia per i cittadini italiani e gli stranieri legalmente residenti, non abbienti o di condizioni economiche e sociali modeste